

# Riscoprire le radici della nostra democrazia

PUNTO DI VISTA

## L'evento Liberazione 50 anni dopo

1. Proprio il 50° anniversario della Liberazione assume un significato diverso dal solito: il cambio di sistema politico italiano e la fine del mondo post-bellico diviso nei blocchi ideologici provocano una discussione aperta su questi temi. Tali dibattiti interrogano anche la coscienza cristiana e sono occasione per uscire da ogni stanchezza e retorica nel ricordo di quegli eventi.

2. Resta centrale nella nostra memoria un pensiero riconoscente a chi è stato dalla parte giusta in quel frangente difficile e in questo modo ha permesso a tutti di recuperare la via della libertà e della democrazia. La Liberazione è stata frutto del contributo di molti: i resistenti in armi ma anche coloro che non hanno ceduto nei Lager nazisti e coloro che si sono sottratti alla leva di Salò, coloro che hanno sostenuto materialmente e moralmente i partigiani e gli ebrei, e coloro che hanno operato nella società per diffondere valori di libertà e giustizia e per umanizzare la stessa lotta partigiana. Tra costoro, hanno dato illuminato esempio e testimonianza molti credenti, anche provenienti dalle fila stesse dell'Azione Cattolica: da Teresio Olivelli a Benigno Zaccagnini, da Galileo Vercesi a Laura Bianchini, da Salvo D'Acquisto a Renato Vuillermin a molti altri, per non parlare della resistenza morale nei Lager di Giuseppe Lazzati, Vittorio Emanuele Giuntella o Silvio Golzio.

3. Siamo consapevoli che la Resistenza e l'opposizione esplicita al fascismo furono condotte da minoranze intense e non da

masse unanimi. La situazione realmente di guerra civile e l'esistenza di una parte consistente della popolazione in posizioni di lontananza e indifferenza non diminuiscono il ricordo di quei protagonisti, aiutano casomai a comprendere l'importanza dell'azione dei piccoli gruppi e di élites che colgono il senso profondo degli avvenimenti e sanno decidersi per uno schieramento nei conflitti. La Liberazione non sarebbe arrivata senza la determinante azione alleata ma la ricostruzione sarebbe stata molto più difficile senza queste minoranze.

4. E' bene intendersi sulla stessa categoria della pacificazione rispetto ai conflitti di quegli anni. La Repubblica ha già permesso la ricucitura delle storie personali in un tessuto civile, fin dall'amnistia del giugno del 1946; è stata possibile addirittura la costituzione e l'azione di un partito neofascista che ha operato nella libertà nel cinquantennio democratico. Non c'è più altro da fare su questo terreno. Rifiutiamo invece qualsiasi equiparazione postuma delle posizioni e qualsiasi rivalutazione dell'attendismo. Il giudizio di valore diverso deve rimanere ben fermo. Solo una volta affermato questo, si deve pensare anche alle sofferenze e ai drammi interiori di tutti, da qualunque parte fossero, in quegli anni e in questi giorni, rispettandoli profondamente.

5. Restano molteplici significati permanenti dell'antifascismo per la nostra democrazia:

5.1 **Un significato storico-genetico:** non poteva nascere una democrazia in Italia che dall'antifascismo (questo significato viene significativamente riconosciuto - solo oggi - anche da Alleanza Nazionale). Storicizzare



e comprendere i limiti anche delle vicende della guerra di liberazione non vuol dire cancellare questa consapevolezza, ma recuperare l'antifascismo nei suoi contorni più netti, senza deformazioni retoriche.

5.2 **Un significato antitotalitario e personalista:** la Liberazione del 25 Aprile ha una valenza universale rispetto a tutte le forme di oppressione, poiché esprime l'esigenza di un corretto rapporto tra persona e azione dello Stato: il potere politico al servizio della persona, di contro alla pretesa dei pubblici poteri di informare la persona e la società a una univoca e preconstituita visione del mondo.

5.3 **Un significato di patto civile:** il nesso tra Resistenza, Liberazione e costruzione della Costituzione repubblicana è ancora oggi fondativo di una identità civico-democratica nazionale. L'antifascismo in questo senso non è stato l'ideologia della sinistra ma la base per costruire un nuovo alveo comune tra storie e identità diverse. In tempi di difficile ricerca di regole e principi condivisi, proprio nella coscienza

za che non abbiamo a disposizione una identità nazionale di più antiche radici, questa forma di patriottismo costituzionale può evitare l'individualismo e la dispersione.

5.4 **Un significato di vigilanza della memoria:** occorre tener sempre vivo il monito "mai più"! L'esigenza cruciale è che si arginino sul nascere le derive plebiscitarie della democrazia, la inavvertita e strisciante crescita della dittatura, la tentazione della guerra e la minaccia dell'imperialismo nei confronti di altri popoli.

6. Il cinquantenario, quindi, al di là di ogni coloritura politica, ci sembra un'occasione educativa per tutti (specialmente i più giovani). Diamo spazio alla conoscenza, che sempre è antidoto alle faziosità e allo spirito gregario. Abituiamoci a comprendere la profondità della storia per capire meglio noi stessi, le nostre responsabilità e il nostro compito di fronte al futuro.

**La Presidenza Diocesana  
dell'Azione Cattolica  
di Milano**

LA RESISTENZA RACCONTATA IN  
UN ROMANZO SORPRENDENTE

# La «Messa» di don Luisito

Carissimi amici,

ho davanti a me *La Messa dell'uomo disarmato*, un "romanzo sulla Resistenza" assolutamente straordinario. Ma non intendo proporvi una recensione. Qui e ora sento di potervi unicamente rivolgere un invito - ma quanto caldo! - alla lettura.

Le riflessioni ci penserà questo libro sorprendente a suscitarevele dentro. Ci penseranno Franco, Piero, Maria, Benedetta, Rondine, don Luca, Balilla, il padre abate, don Placido, Lupo, Stalino, l'arciprete e tutti gli altri a trascinarvi affascinanti ed entusiasti con loro nelle cascine, nei loro campi, sulle loro montagne. Ci penseranno la Parola e l'antiparola, e la Parola divina al fianco della parola umana a riempirvi di stupore, di silenzio, di indicibile tensione mentre non saprete scegliere se correre lungo le pagine per seguire lo svolgersi della trama oppure fermarvi a gustare ogni frase, definizione, aggettivo, suono.

Perché anche questo mi ha completamente avvinta e convinta, mentre leggevo per la prima volta la *Messa*: è scritto così bene! È così bello, bello e basta, proprio letterariamente, artisticamente. E ditemi voi se non è difficile trovare un libro "bello" sul serio, che ci restituisca "semplicemente" (come se fosse poco...) la pura e piena gioia di leggere.

Però l'autore, don Luisito Bianchi, non ama essere definito "scrittore", ritenendo la scrittura solo un aspetto del suo impegno ad essere fino in fondo uomo e prete, e rifiutando di considerare totalmente farina del suo sacco ciò che, dice, ha ricevuto e continua a ricevere in dono. Singolare atteggiamento, che non gli impedisce di raccontare, con una maestria che porta gli addetti ai lavori a pensare a Verga, a Bacchelli, una storia vibrante ed intensa. Il ritmo è quello antico, pacato, sapiente della vita contadina, raccontata con naturalezza e con amorevole profondità fin nei suoi aspetti più intimi. Il dramma è quello del passaggio obbligato attraverso la violenza, la guerra. Il filo conduttore non può essere che il misterioso, ma riconoscibile, e

armonioso intrecciarsi di umano e di divino, il costruirsi delle storie e della Storia in virtù della Parola e delle parole; il che equivale a dire in virtù tanto dei piccoli quanto dei grandi avvenimenti.

Don Luisito ha letto, per la sua personale storia e per quella del nostro Paese, un grande avvenimento dentro i due anni di lotta dolorosa e intrisa di amore e di speranza che hanno preso il nome di "Resistenza". Io, che nei confronti della resistenza ero poco meno che ignara e quasi del tutto indifferente, mi sono scoperta ad addentrarmi appassionatamente non solo nei dettagli del periodo storico, ma nel cuore stesso degli uomini che lo hanno creato, nei loro desideri, nelle loro spinte ideali; e mi sono riscoperta innamorata come loro e con loro di un'utopia di unità e di fratellanza, giustizia, pace, libertà. Sono stata condotta a scavare nella parte migliore di me, quella meno delusa, meno chiusa, meno vigliacca, per trovare un terreno d'intesa con ogni fratello su cui porre le fondamenta di una "città dell'uomo" - di una civiltà davvero umana.

Vi pare poco?

E tutto questo al solo patto, propone don Luisito, di aver voglia di abbandonarsi all'unico, Avvenimento, quello fondante, che si propone a noi: quello dell'Ascolto.

Insomma, questo è in definitiva il miglior libro in cui potreste incappare durante questo periodo di celebrazioni, quindi di fiumi di parole. *Il volume è edito da "La Tipocromo" - Milano (Lire 30.000)*, ma si trova esclusivamente presso il monastero di Viboldone, a San Giuliano Milanese, dove don Luisito è cappellano; particolare che costituisce tutt'altro che un problema, ed è anzi una ulteriore fortuna. In mezza giornata potreste farvi due inestimabili regali: una visita a "Vicus Boldonis, terra di marcite..." e alla trecentesca Abbazia, e una tappa di riflessione e di magia che sarete felici di aver potuto incontrare: *La Messa dell'uomo disarmato*.

Silvana Colombo

in dialogo

11 - MAGGIO - 1985



1945-1995 CATTOLICI E RESISTENZA 5 Nell'Alto Milanese la rivolta contro i nazifascisti nacque nelle parrocchie

# La guerra dei "ragazzi dell'oratorio"

I "raggi" dell'Ac si trasformarono in riunioni politiche e attorno ai sacerdoti si organizzò il raggruppamento "A. Di Dio"

La parte meridionale della nostra provincia, quella da sempre più legata a Milano che non a Varese - il cosiddetto Alto Milanese -, vide una ampia partecipazione dei cattolici alla lotta di Liberazione.

Le vicende di quegli anni e di quegli uomini sono state ben ricostruite in un volume curato da L.Gorletta e L.Silanos (... e il quotidiano divenne eroico, Tiemme, Milano, 1982) per conto dell'Associazione Patrioti Raggruppamento "Alfredo Di Dio".

Nell'Alto Milanese la resistenza dei cattolici si può dire nacque attorno ad alcuni sacerdoti, negli oratori, più precisamente nei "raggi". Ufficialmente si trattava di riunioni a carattere spirituale, in realtà furono luoghi in cui almeno dal 1941 si iniziò clandestinamente a dissentire sul piano politico e culturale rispetto a quanto il regime sosteneva e imponeva.

Alla scuola di monsignor Giovanni Galimberti (prevosto di Busto), don Angelo Volontè (parroco di Sacconago), don Ambrogio Gianotti (parroco di San Edoardo a Busto), don Giuseppe Ravazzani (assistente presso la parrocchia bustocca di San Giovanni), don Mario Belloli (coadiutore nella centralissima parrocchia di San Michele in Busto) si formarono centinaia di giovani, che dopo l'8 settembre avrebbero scelto chi la lotta armata, chi l'azione politica clandestina, chi la collaborazione attiva con i partigiani: fra costoro Luciano Vignati, partigiano combattente e commissario politico del raggruppamento "A. Di Dio", colui che il 28 aprile '45 avrebbe trattato la resa di 2.000 tedeschi; Enrico Tosi, futuro deputato Dc, Felice Somasca e Giuseppe Asnaghi, i fratelli Luigi e Gilberto Maino, Italo Squellati, Luigi Bellotti, Giuseppe Caccia (Pinella) e tanti altri.

A Busto, ove prima dell'8 settembre non esisteva alcun gruppo antifascista organizza-

lotta partigiana. Oltre ai nomi sopracitati, ci sembra doveroso ricordare don Antonio Belloli, fratello di don Mario, don Carlo Riva, don Carlo Cairoli e don Giuseppe Albani, quest'ultimo arrestato nell'aprile '44 per i suoi contatti con i patrioti e interrogato presso la caserma "Muti" di Varese.

Anche a Gallarate il prevo-

sto non mancò di dare l'esempio agli altri preti della città: nel febbraio 1944 monsignor Antonio Simbardi rifiutò di benedire la bandiera della Rsi e fu aspramente attaccato dalla stampa fascista, mentre il bollettino parrocchiale da lui diretto venne sequestrato più volte: non volle neppure prestare giuramento di fedeltà alla Repubblica di Salò e per questo fu allontanato dal ginnasio cittadino ove insegnava. Per altri versi consiglio apertamente i giovani di non aderire alla leva repubblicana e solo il 25 aprile lo salvò da un sicuro arresto.

Venne emulato da don Pierluigi Bergna, il quale a sua volta non volle prestare il giuramento di fedeltà alla Rsi prescritto per gli insegnanti; analogamente don Antonio Tagliabue, parroco di Lonate Pozzolo, collaboratore dei partigiani gallaratesi e cappellano della Brigata "Rizzato", si rifiutò di benedire un gagliardetto dell'Aviazione repubblicana: fu pertanto denunciato mentre alcuni brigatisti neri lanciarono due bombe contro la sua canonica.

Anche don Giuseppe Vigezzi, coadiutore a Gallarate, nonché cappellano di formazioni partigiane della Val Vi-

gezzo e della Val d'Ossola, venne sistematicamente sorvegliato dai fascisti che lo minacciarono più volte a proposito di alcune omelie. La Liberazione evitò l'arresto - già ordinato - a don Giuseppe Piloni, coadiutore a Crenna di Gallarate e a don Giacomo Castiglioni, parroco di Cedrate; don Luigi Cassani, parroco di Madonna in Campagna,

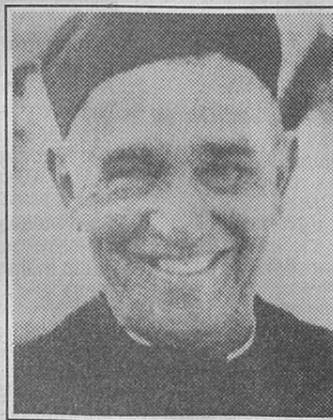


Foto di gruppo di partigiani cattolici dell'Alto Milanese dopo la Liberazione. Accanto due sacerdoti protagonisti della Resistenza: don Mario Belloli (sopra) e don Angelo Volontè

rio, partecipando quale membro del Cln all'occupazione del Municipio nel giorno della Liberazione. A Somma Lombardo il prevosto don Mario Sessa occultò diversi partigiani nella casa parrocchiale, mentre il coadiutore don Fulvio Croci già nel '43 era stato processato a Varese per un'omelia giudicata "disfattista". A Cardano al Campo il coadiutore don Giuseppe Oldrani organizzò un gruppo di giovani partigiani legati al Cln locale.

Infine don Carlo Pozzi, al tempo assistente dell'oratorio di Castellanza, fu il cappellano della brigata partigiana "Costanza": ospitò e nascose tra gli altri Eugenio Cefis (comandante del Raggruppamento "Alfredo Di Dio"), Giovanni Marcora (vice comandante) e Piero Malvestiti (Dc milanese).

Impossibile ricordare tutti gli scontri armati, i sabotaggi, i disarmamenti. Ci limiteremo dunque a citare i fatti princi-

pali. Nel settembre '43 i patrioti bustocchi riuscirono a mettere in salvo oltre il confine elvetico, all'altezza del valico di Saltrio, ben 140 prigionieri sud-africani.

In ottobre vi fu un raid notturno al campo di aviazione di Lonate Pozzolo che fruttò ai partigiani alcune mitragliatrici.

Nei primi mesi del '44 si intensificarono i combattimenti, le azioni di sabotaggio e di disarmo dei nazifascisti - vi era infatti una penuria cronica di armi e munizioni -, mentre in aprile alcuni patrioti bustocchi riuscirono a liberare il comandante garibaldino Macchi che era stato ricoverato presso la clinica cittadina Santa Maria in seguito alle ferite riportate in uno scontro armato.

A luglio di quell'anno dal Mottarone giunse clandestinamente a Busto una missione americana per incontrare i comandi partigiani locali. Nell'occasione vennero illu-

calità dell'Alto Milanese.

Tuttavia ancora il 28 aprile una colonna motorizzata tedesca, formata da un centinaio di mezzi e circa 2.000 soldati, circolava liberamente per la provincia; la colonna venne bloccata dai partigiani all'altezza del cimitero di Busto: i patrioti erano in numero nettamente inferiore e i tedeschi decisamente intenzionati a ritornare in Germania: iniziò una difficile trattativa, fra minacce reciproche, sino a che, giocando d'astuzia, i partigiani ottennero la resa dei nazisti, la maggior parte dei quali in realtà pareva ormai rassegnata alla sconfitta: non così il col. Stamm, comandante della colonna, che si suicidò sul posto con un colpo di pistola alla tempia.

Non si può naturalmente dimenticare chi perse la vita nella lotta al nazifascismo.

Già si è ricordato il sacrificio di Carlo Gallazzi. Nel giugno del 1944 sul monte Zeda, sponda piemontese del Lago Maggiore, era morto Bruno Raimondi detto "Brunetto", giovane bustocco di intensa religiosità, che da poco si era unito a una formazione partigiana locale.

Altri quattro giovani cattolici dell'Alto Milanese caddero nei mesi successivi: Luciano Zaro, ucciso nella sua casa di Amate (Gallarate), davanti alla madre, il 24 novembre 1944; Giuseppe Bollini, leghinese, già espatriato in Svizzera, catturato vicino a Cannobbio mentre cercava di rientrare in Italia, perdonò pubblicamente i componenti del plotone di esecuzione che lo stavano per fucilare - per rappresaglia - l'8 febbraio 1945 a Traffume; Ezio Crespi detto "Cinella", fu ucciso il 21 aprile '45 in combattimento sopra Intra; Rodolfo Gallazzi, anch'egli bustocco come il Crespi, venne ammazzato dai tedeschi proprio nel giorno della Liberazione, il 25 aprile.

Marco Pippione (5 - fine)

## FUORI DEL CORO

### Lo stupore del Natale

E anche quest'anno, pur con qualche affanno e in mezzo alle difficoltà della politica e della situazione mondiale, stiamo arrivando a Natale. Sarebbe facile aprire la retorica del ritorno fanciullesco alla magia della bontà natalizia, o la predica contro il Natale consumistico che fa dello spreco e dei regali il suo unico interesse; sarebbe ovvio ricordare il classico "Natale con i tuoi" per sottolineare l'aspetto familiare di questa festa intorno ai simboli del presepe e dell'albero; e sarebbe suggestivo recuperare le tradizioni natalizie fatte di canti, di preghiere, di riti, di gesti di amore e di pace.

Ma una domanda più radicale viene in mente pensando all'avvento del Natale cristiano: la festa della nascita del Bambino di Betlemme ha ancora qualcosa da dire al cuore dell'uomo di oggi, al di là della nostalgia un po' fiabesca di un ricordo di infanzia? E' possibile stupirsi ancora di quell'avvenimento di cui S. Luca disse che i pastori si mossero in fretta per vederlo?

Un anno fa, iniziando questo mio dialogo "fuori del coro" con i lettori che mi hanno voluto leggere, segnalavo proprio in occasione del Natale la necessità per ognuno di riscoprire il bisogno di essere salvati dal non senso, dall'assurdo, dalla menzogna in cui spesso la nostra condizione di uomini si trova. E tutte le osservazioni che sono andato sviluppando in questo mio ideale colloquio con i lettori si sono mosse alla ricerca della verità del cuore umano, ossia della riscoperta di quelle esigenze vere che ciascuno di noi ha in sé proprio in quanto uomo.

Spero che a nessuno appaia sentimentale o dolcistrato cercare le "ragioni del cuore", perchè il cuore è in realtà il fondo del nostro "io", l'essenza vera del nostro volto umano di cui spesso neppure noi conosciamo la profondità e la ricchezza. E, a volte, è proprio la cronaca a mettere in luce la trascuratezza nel trattare il nostro io o la superficialità nel vivere la propria identità.

Per questo la prima grande notizia che il Natale reca in sé (si chiama Evangelo, ossia buona novella!) è che l'uomo vale proprio in quanto uomo sin dalla sua nascita: se persino Dio non ha disdegnato di assumere la natura umana secondo tutte le modalità storiche ed esistenziali con cui ogni individuo viene al mondo, ciò significa che l'esistenza di ognuno è un bene irripetibilmente grande e prezioso.

In questo senso il Natale è la possibilità per ognuno di ritrovare il proprio vero volto di uomo e di stupirsi di questa originalità, ma al contempo è la grande occasione per sviluppare la propria creatività in rapporto al volto di tutti gli altri uomini.

E' per questo che è commovente vedere nel presepio i pastori di tutte le età e di tutte le razze guardare verso l'unico centro della scena natalizia rappresentato da quel Bambino: significa che da qualunque parte si venga, qualunque sia la condizione che si vive, qualunque sia il carico di esperienza su cui si è costruito il proprio volto di uomini, la direzione verso cui andare è la stessa. Nulla è di impedimento all'incontro con il Dio-Bambino che illumina tutti, tranne il poco amore al proprio io o la distrazione sul proprio destino. Voglio concludere con le parole più significative che ho letto in questi giorni sul Natale: «Nulla è così commovente come il fatto che Dio si sia fatto uomo per accompagnare con discrezione, con tenerezza e potenza il cammino faticoso di ognuno alla ricerca del proprio volto umano».

E' il mio augurio di Buon Natale a tutti i lettori, con i quali voglio condividere questa inesauribile passione per la verità della vita.

Giampaolo Cottini

zato eccetto quello di ispirazione cattolica, ebbe sede operativa il Raggruppamento partigiano "Alfredo Di Dio", formato quasi interamente da elementi cattolici.

Il Raggruppamento, che arrivò a contare circa 9.000 uomini, fra patrioti di città e di montagna, era suddiviso in sette Divisioni: "Lorenzini", "Puecher", "Ticino", "Rabelotti", "Valdossola", "Valtoce" e "Alto Milanese".

Quest'ultima agì in massima parte nel territorio della nostra provincia, mediante 12 brigate: la "Raimondi", la "Giani" e la "Lupi" a Busto; la "Carroccio" a Legnano; la "Rizzato" a Gallarate, la "Passerini" a Varese; la "Berra" a Tradate; la "Costanza" a Castellanza e nella Valle Olona; la "Colombini" a Magenta; la "Gasparotto" a Inveruno; la "Greppi" ad Angera; la "Trivigliese" a Treviglio; in tutto circa 2.000 uomini alla vigilia del 25 aprile.

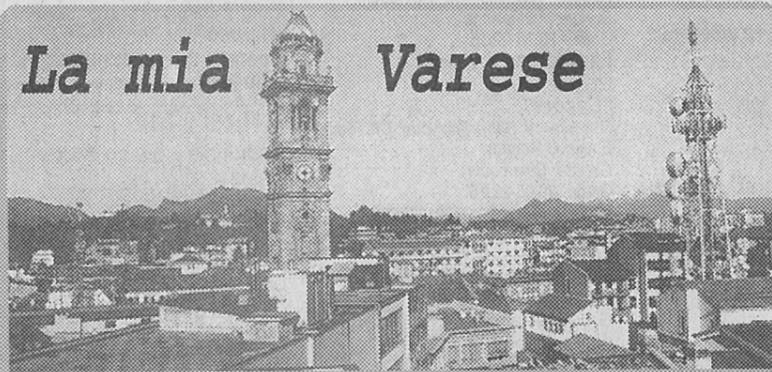
Veniamo ora a qualche nome. A Gallarate gli antifascisti si riunivano attorno a Giovanni Gasparoli, fra i fondatori della Dc locale, figura di primo piano del Cln regionale, assai sensibile ai problemi sindacali: assieme a lui Guido Sironi, minacciato più volte di fascisti e infine deportato, l'avv. Mario Sola, Mario Pasta, l'avv. Giuseppe Lovetti, Torregiani, Proverbio, Clerici, Gianluigi Colombo, Enrico Vismara, l'universitario Eugenio Lauro che con una ventina di altri giovani animò un Circolo cattolico cittadino, rimediando pure un interrogatorio presso le locali Brigate Nere nel marzo '45.

Anche a Busto Arsizio sono da ricordare alcuni personaggi: prima di tutti l'avv. Carlo Tosi, comandante della Divisione "Alto Milanese", rappresentante della Dc per Busto, primo prefetto di Varese dopo il 25 aprile; in secondo luogo Natale Santero, medico piemontese che risiedeva in città dal 1925, partigiano subito dopo l'8 settembre, futuro senatore della Repubblica e europeista convinto; e ancora Francesco Fossati, Giovanni Rossini e Luigi Morelli, rappresentante Dc per Castellanza e dirigente politico del Cvl, ma soprattutto sindacalista clandestino nei mesi più cruenti dell'occupazione nazista coadiuvato nella rischiosissima azione da Rodolfo Crespi, Pierino Azimonti e Giannino Azimonti.

#### Il clero e la resistenza

Molti furono i sacerdoti dell'Alto Milanese che contribuirono efficacemente alla

## La mia Varese



### Il Prevosto e il caffè del "carbunin"

Pensate un po' chi mi ha telefonato! Nientemeno che la bambinetta che tanti, tanti e tanti anni fa, ogni sera, accendeva un lumino davanti all'effigie della Vergine con il Bambino, S. Anna, S. Gioachino o S. Giuseppe (non ha importanza), lì al Rengundell, il "suo Rengundell". Oggi è una matura signora che si è tanto commossa leggendo il mio pezzo su quell'angolo della nostra Varese, da molti rimpianto e amato.

Non la smetteva più di ringraziarmi la signora Gina Aletti Colombo di averne parlato, facendola tornare indietro nel tempo, alla sua infanzia trascorsa proprio lì con i suoi nove fratelli. Era l'ultima della nidia ed essendo la più vicina la più piccina tutti la chiamavano l'Aletti. Suo papà era l'Aletti dei Ronchi di San Fermo, faceva "el carbunin" con attività lavorativa proprio dentro quella casa di via Donizetti sulla quale è l'immagine sacra che raccoglieva tanta devozione dai varesini. A parte la piccola Gina che si serviva di una sedia per poter arrivare così in alto ad accendere il lumino alla Madonna, nel mese di settembre

si celebrava al Rengundell una funzione religiosa con tanto di processione; si erigeva un altare e il prevosto celebrava la S. Messa. Fastosi paramenti, tante "zendaline". Notevole la devozione, quanto quella che oggi abbiamo per la "nostra" Addolorata. Si cantavano lodi, si accendevano candele e tanti lumini.

Nei ricordi della piccina degli Aletti è vivo particolarmente il periodo in cui - è lei stessa a raccontarmelo - fuori dal portone del "carbunin" venivano messe le sedie per far

riposare i passanti con grande gioia di papà Aletti. Per Monsignor Sonzini, che obbligatoriamente passava di lì per raggiungere la Tipografia di via Como, i riguardi erano maggiori: per lui c'era sempre una tazzina di caffè fatta preparare dalla Marietta, la collaboratrice domestica della numerosa famiglia. Era un onore ospitare su quelle seggiole il Monsignore, che accettava sempre di buon grado quel cafferino davvero buono.

Ricorda la signora Gina che il suo papà lavorava molto: c'erano le stufe, le cucine economiche, i camini per i quali occorreva carbone, legna e fascine. Il carbone arrivava in stazione sui vagoni e bisognava andare a ritirarlo con il carretto trainato dal cavallo. Si scaricava la merce nella vicina via Speroni e da lì piano piano la si portava in via Donizetti in quella casa davanti alla quale ogni volta che passa (ma spesso ci va apposta) sosta e prega la Madonna.

Parlando, parlando, la signora ricorda il pittore Antonio Ricci che, allora giovane, con il carbone di legna disegnava per terra ritratti e figure. Passava di lì il Ricci, allungava una mano e prendeva dal sacco quel carboncino che gli serviva. Il buon Aletti lo sapeva e faceva finta di non vedere. Anzi, quando quei disegni comparivano per terra lungo la strada, era soddisfatto come ne fosse stato lui l'autore. Era frutto del senso artistico del Ricci, d'accordo, ma se non vi fosse stato il suo carbone di legna... Un po' come avviene oggi: ci sono gli artisti, ma ci sono anche gli sponsor.

Anna Maria Gandini



La "Madonna con Bambino" raffigurata sulla parete esterna della casa del "carbunin" in via Donizetti

# La repressione dei primi scioperi operai nel Varesotto della seconda metà dell'Ottocento

## Quando "spezzare le catene" costava la galera

«Fino al 1882 non ci ebbe a lamentare in questo Circondario alcun reato di eccitamento allo sciopero o di capazione alla libertà del lavoro. Scioperi ve n'erano stati anche precedentemente, ma nessuno aveva dato luogo ad azioni penali». Con tali parole Giuseppe Ganna, pur sottovalutando l'ampiezza e la portata delle manifestazioni precedenti, coglieva la svolta verificatasi negli anni ottanta col manifestarsi dell'azione dei Figli del Lavoro e del Partito Operaio.

Una prima notizia di agitazione si ha a Porto Valtravaglia dove il 17 ed il 18 marzo 1883 «col pretesto di farsi aumentare la paga alcuni, operai di questa Impresa Minigiola, armati di badile ed imponendosi con minacce, volevano che altri 500 compagni circa cessassero dal lavoro».

L'intervento dei responsabili dell'impresa non valse a calmare gli animi, anzi gli stessi furono costretti ad allontanarsi dal cantiere per evitare altri guai. A questo punto giunse da Luino il maresciallo dei carabinieri che "senza tanti complimenti" arrestò quali caporioni gli operai Cesare Scaglia e Felice Contardi. Altri cinque, "meno insolenti" vennero denunziati e tutti licenziati in tronco.

Così la stampa. Sta di fatto che il Tribunale di Varese, il 26 giugno 1883 pronunziò sentenza sia contro Cesare Scaglia e Felice Contardi, in quanto "notori" e "principali istigatori", sia contro Ernesto Porati, Luigi Langilli, Giovanni Turconi, Pietro Lazzari, Stefano Brunazzi, Angelo Visiali, Stefano Negri, Luigi Vezzani, Vincenzo Carpi ed Ercole Toscani: tutti giovanissimi ed in gran parte originari di Turate, Casalmaggiore ed altre località distanti dal Varesotto.

Contardi fu condannato ad un mese di carcere, Scaglia a venti giorni, assolti gli altri. Il dibattito chiaro che gli operai erano 150 e non 500.

La successiva scena si svolse a Biandronno, sul lago di Varese, tra gli operai dei cantieri di Monteggia e Mal-

gesso, dipendenti della Ditta Luraschi e Cattò, addetti alla costruzione del tronco ferroviario Gallarate-Laveno.

La mattina dell'11 giugno essi si posero in sciopero in numero di 150 costringendo anche gli altri, una sessantina, a smettere il lavoro. Siccome era stato loro imposto di lavorare per 14 ore invece delle 13 previste dal capitola-

torino erano di Ternate; tutti gli altri provenivano da Arcuà Petrarca. Questa volta il Tribunale non ritenne che gli imputati andassero condannati.

Nella sentenza si riconobbe che non v'era stato concerto, ma azione spontanea; che la mercede contestata era in effetti "meschina"; che il comportamento indubbia-

ed il pagamento settimanale dei salari.

Martedì 18 settembre 1883 gli ottanta operai che lavoravano nelle conchiere di Varese si posero tutti in sciopero, dopo che invano erano state stabilite trattative con gli industriali del settore. Alla disponibilità di alcuni si era contrapposta la durezza di altri che erano giunti a dichia-



mente più minaccioso di alcuni imputati non era all'origine dello sciopero, ma piuttosto un aspetto dell'azione già in corso.

Fu in concomitanza del Congresso della Confederazione Operaia Lombarda che si registrò lo sciopero che fece più discutere. A Varese era in essere una sezione della Lega federale dei Pellattieri d'Italia diretta da Severo Ortelli e molti operai vi avevano aderito.

La rivendicazione avanzata concerneva l'aumento dei salari nella proporzione del trenta per cento, la riduzione del lavoro e dieci ore per giornata, l'abolizione d'ogni forma di prestazioni gratuite (in genere nei giorni festivi)

re "che non per bisogno, ma per spirito di beneficenza mantenevano gli operai nel loro opificio".

"Cronaca Varesina", pur contestando l'idea e l'opportunità della forma sciopero, riconosceva che i salari percepiti a Varese erano di gran lunga inferiore a quelli pagati sulla piazza di Milano. Il suggerimento offerto era di sospendere l'agitazione, stabilire un termine per le trattative e nominare delle persone di reciproca fiducia (insomma dei provviri) per "regolare senza altri dannosi incidenti i rapporti fra gli operai e gli industriali".

Un mese dopo la Società dei pellattieri era costretta a rendere noto il seguente ama-

re comunicato: "Lo sciopero è per ora finito, ma la lotta potrà riprendersi a tempi migliori, giacché le condizioni imposteci sono troppo dure". Per Giuseppe Ganna "lo sciopero fu di breve durata e si chiuse senza risultati perché gli operai, stretti dal bisogno dovettero capitolare". Ma che si trattasse già di uno sciopero diverso, tale da rompere con i tradizionali accomodamenti da sempre in atto a Varese, è dimostrato dalla circostanza che si giunse a processare sei degli organizzatori ed a condannarne due.

Sino all'aprile del 1885 non si ha notizia di altri scioperi. E furono ancora una volta gli operai addetti alla costruzione di linee ferroviarie a rompere gli indugi. Mercoledì 1° aprile i dipendenti della ditta Bulgheroni e C., impegnata nella costruzione del tronco Varese-Gavirate, contestarono con lo sciopero "la scarsa mercede che loro si corrispondeva dai cottimisti". Al solito si verificarono tentativi di forzare la volontà di quanti non avevano incrociato le braccia, ma stavolta il Delegato di Pubblica Sicurezza riuscì a calmare gli animi e ad appianare la questione con generale soddisfazione.

Da questo momento in poi si entra nella fase in cui la scena varesina è dominata dai "Figli del Lavoro". Dall'aprile del 1885 a quello del 1887 la Lega venne rafforzandosi e ben presto "a capo di essa fu chiamato un tal Luigi Alesini, falegname, giovane onesto, di cuore, ma fanatico, che quantunque fornito di una certa intelligenza, mancava di tutte quelle doti ed attitudini che si richiedono per guidare una massa sulla pacifica via del progresso".

Sebbene ingeneroso sul piano personale il giudizio di Giuseppe Ganna coglie con precisione la circostanza che, parimenti alla crescita dei Figli del Lavoro, fu l'opera incessante di Luigi Alesini a far aumentare in modo impressionante la conflittualità di classe e le agitazioni operaie nel Circondario di Varese.

Pietro Macchione

# Una rivolta politica e morale. Senza odio

Il contributo dei cattolici alla Resistenza e alla rinascita del nostro Paese è argomento poco conosciuto e non molto... "reclamizzato".

Si trattò invece di azioni e opere di indubbio valore e importanza, che anche nella provincia varesina ebbero quali protagonisti parecchi sacerdoti e laici in numero non minore.

A mezzo secolo di distanza, vorremo ricordare almeno qualche protagonista di quel periodo, oscuro ed esaltante ad un tempo.

In cinque successive "puntate" - di cui l'odierna è la prima - daremo qualche informazione generale a carattere introduttivo, poi ci occuperemo di tre casi esemplari per Varese (Antonio De Bortoli, don Natale Motta e monsignor Carlo Sonzini), infine illustreremo le principali vicende dell'Alto Milanese.

## Il quadro locale

È noto che la nostra provincia nacque nel dicembre 1926 per volontà del regime che intese in tal modo garantirsi un miglior controllo su un'ampia zona di confine, dalla quale frequentemente transitavano uomini e materiali dell'antifascismo italiano e non.

Altrettanto indubbio fu il sostegno accordato al fascismo dalla stragrande maggioranza dei varesini, dato questo peraltro comune al resto dell'Italia.

Ad ogni modo anche fra i cattolici di Varese e provincia vi fu chi durante il ventennio - nelle forme e nei modi che una convivenza con un regime dittatoriale potevano permettere - non si fece "fascistizzare", chi "resistette", chi non si piegò e venne perseguitato, chi magari preferì un dignitoso silenzio, un volontario isolamento, chi più o meno clandestinamente iniziò (o continuò) a proporre esperienze e valori non fascisti: fra gli altri vengono alla mente - prima dell'inizio "ufficiale" della Resistenza - i nomi di Guido Sironi, Luigi Morelli, Noè Pajetta, don Piero Folli, monsignor Carlo Sonzini, Andrea Pedoja, don Giovanni Battista Guzzetti, don Ubaldo Mosca, Gian Luigi Colombo, Giovanni Gasparoli.

La seconda guerra mondiale, cui il nostro esercito partecipò dal giugno del '40 a fianco dell'alleato tedesco, collezionando in verità più di una sconfitta, avrebbe messo in ginocchio l'Italia sul piano militare, economico e politico, e avrebbe infine travolto lo stesso regime e il suo duce.

Già nel malzo del '43 gli scioperi operai del Nord - con sospensioni del lavoro pure in diverse fabbriche di Varese e provincia - avevano rappresentato il chiaro segnale del diffondersi del disagio e dell'insofferenza verso la guerra e chi l'aveva voluta; i continui bombardamenti sulle principali città avevano gettato l'opinione pubblica in un sempre più cupo stato di sconforto, sino a quando, dopo l'«incredibile» notizia dello sbarco angloamericano in Sicilia, arrivò l'annuncio ancor più stupefacente della destituzione di



Reparti della divisione Alto Milanese a una messa di ringraziamento. A fianco un gruppo di partigiani catturati sul San Martino in attesa della fucilazione. Nella foto sotto monsignor Galimberti, prevosto di Busto Arsizio, a una riunione del Cln

Mussolini e del suo arresto: a Varese e in molti altri centri fu un susseguirsi di spontanee manifestazioni di giubilo. "raffreddate" tuttavia dalla decisione del governo Badoglio di continuare la guerra.

Sarebbe poi venuto l'8 settembre, con l'annuncio dell'armistizio con gli alleati, mentre il re e il governo in tutta fretta abbandonavano Roma per andare a Brindisi, già in mano agli americani, e l'occupazione delle regioni del Centro-Nord da parte delle truppe di Hitler che dimostrò in tal modo di non essersi lasciato cogliere di sorpresa dall'incalzare degli avvenimenti: il Furber, anzi, ordinò di preparare un piano per liberare Mussolini dalla sua prigione sul Gran Sasso, cosa che di fatto si verificò di lì a poco, cui seguì la nascita della Repubblica sociale italiana, meglio nota come Repubblica di Salò.

Di fronte all'occupazione nazista e alla rinascita del fascismo in veste repubblicana uomini e donne, diversi fra loro per età, condizione sociale, appartenenza politica e credo religioso diedero vita al fenomeno resisten-

ziale. Proprio su un monte varesino, il San Martino di Valcuvia, ebbe luogo una delle primissime battaglie della Resistenza, quando dal 13 al 15 novembre del 1943 numerosi patrioti che vi si erano rifugiati dopo l'armistizio vennero attaccati dai nazisti giunti ai piedi dell'altura con un imponente dispiegamento di mezzi e di uomini: i patrioti comandati dal col. Croce non poterono che uscire sconfitti dall'impavido scontro e persero ben 36 compagni, mentre il grosso della formazione partigiana riuscì a riparare in Svizzera.

L'infelice esito della battaglia del San Martino avrebbe convinto gli antifascisti che nella nostra provincia - caratterizzata da pianure, colline e montagne, non però così aspre e impervie come quelle piemontesi - la strategia di lotta doveva puntare su piccole formazioni partigiane, pronte a colpire all'improvviso per poi dileguarsi rapidamente, e non più su grossi raggruppamenti stabili.

Alla fine dei venti lunghi mesi di lotta al nazifascismo la Resistenza in provincia di Varese avrebbe contato 2.100 combattenti, 305 caduti, 25 decorati al valor militare e ben 900 deportati.

"Resistere" perché? "Resistere" come?

Al di là delle differenti motivazioni ideologiche, la Resistenza - che è bene ricordarlo fu un fenomeno europeo - accomunò i suoi svariati protagonisti per il coraggio, la volontà di riscattare la propria libertà, la non rassegnazione ad una logica di violenza e sopraffazione.

Si trattò innanzitutto di una visione dell'uomo

e del mondo diversa da quella fascista e nazista, una reazione morale prima che politica, ideologica o partitica. In Italia, peraltro, i partiti rimasero a lungo clandestini, assolutamente incapaci di guidare una lotta su ampia scala, se si eccettua, in parte, il Partito comunista.

Vari furono i modi con cui uomini e donne parteciparono alla Resistenza: certamente "resistere" volle dire prendere le armi, ma significò pure mettere a segno azioni di sabotaggio, organizzare un'adeguata rete informativa a favore dei partigiani, coordinandone le operazioni; "resistero" tutti coloro che in modi diversi contribuirono a proteggere o mettere in salvo ebrei, patrioti, ricercati politici, renitenti, e prigionieri alleati; allo stesso modo chi concentrò il proprio impegno in un lavoro politico preparatorio di un domani di riconquistata libertà o contribuì finanziariamente al sostegno della lotta partigiana.

In definitiva la Resistenza fu un'esperienza interclassista e popolare che vide sullo stesso fronte il partigiano comunista che con il suo fucile pensava di combattere pure per un non lontano trionfo dell'ideale bolscevico e il sacerdote che nascondeva in canonica armi piuttosto che ebrei; il professionista del Partito d'azione e la ragazza che faceva da staffetta fra il Cln e il raggruppamento partigiano; il vecchio operaio socialista e il sottotenente dei carabinieri, l'industriale liberale e il muratore fieramente anarchico, l'impiega-

*Nella lotta contro il nazifascismo, in cui caddero 300 sacerdoti, migliaia di fedeli imbracciarono le armi in nome della libertà e della dignità dell'uomo*



Per altri versi la medesima coscienza non poteva non far considerare che anche i nemici erano persone, uomini che sbagliavano, che commettevano magari ogni sorta di atrocità, eppure sempre uomini: per questo, pur nella necessità - tanto doverosa quanto dolorosa - di imbracciare le armi e di usarle contro l'oppressore, i cattolici vollero coerentemente limitare al minimo indispensabile violenze e omicidi, non diversamente dalle azioni di sabotaggio che potevano implicare rappresaglie a danno dei civili.

Per alcuni prendere le armi e usarle fu l'esito finale di un duro travaglio, superato magari grazie all'aiuto di sacerdoti che sull'autorità di Agostino e Tommaso sostennero la liceità della lotta armata contro chi aveva privato un popolo del bene della libertà. Altri, come Giuseppe Dossetti, scelsero la via radicale della non violenza, combattendo i nazifascisti in altri modi.

Tutti gli antifascisti volevano una società diversa, più giusta, più umana, ma per i cattolici ciò significò iniziare a costruirla da subito, senza rinviarla a un domani più o meno lontano, più o meno ammantato di un'aurea utopica: questo si tradusse - prima e dopo la liberazione - nella volontà di non imitare i fascisti nei metodi, testimoniando un'idea e una prassi opposte alla vendetta, all'odio, alla violenza.

Qualche esempio: don Piero Folli, parroco di Voldomino di Luino, cui tempo addietro le camicie nere avevano fatto bere il famigerato olio di ricino, saputo che i partigiani del San Martino avevano catturato un nemico, si preoccupò immediatamente che non venisse maltrattato, o peggio analogamente il medesimo sacerdote, che il 3 dicembre 1943 era stato percosso, arrestato e da ultimo tradotto nel carcere milanese di San Vittore, ove avrebbe trascorso tre mesi di carcere duro per poi essere confinato in provincia di Milano, tornò alla sua parrocchia all'indomani della liberazione e, venuto a conoscenza che un fascista stava per essere fucilato senza neppure essere stato processato, corse sul posto e ne impedì l'esecuzione.

Sempre nel Luinese l'allora direttore di Villa Fonteviva, il futuro senatore Pio Alessandrini, che durante la Resistenza aveva salvato numerosi perseguitati, dopo il 25 aprile non esitò a proteggere diversi fascisti non colpevoli di alcun reato; lo stesso fece don Ernesto Pisoni, uno dei preti più attivi della Varese antifascista degli anni 1943-'45.

Monsignor Antonio Bedetti, prevosto di Saronno, evitò gravi spargimenti di sangue prima e dopo la liberazione; e ancora don Leone Rimoldi, al tempo coadiutore a Cassano Magnago, nonchè membro del Cln locale, il quale salvò la vita a più di un fascista già condannato alla pena capitale dopo processi farsa.

Non furono da meno alcuni laici presenti nelle istituzioni e nei Cln, come l'avv. Carlo Tosi, già comandante della Divisione partigiana "Alto Milanese" e primo prefetto di Varese dopo il 25 aprile o l'ing. Andrea Pedoja del Cln varesino, l'uno e l'altro impegnati a evitare fucilazioni di fascisti dopo processi a dir poco sommari.

Nè si può dimenticare l'immane attività della Commissione pontificia di Varese diretta da don Natale Motta, del quale avremo modo di riparlarne: raccolta e distribuzione di ingenti quantitativi di generi alimentari e vestiario a favore dei degeni degli ospedali militari; assistenza materiale e morale ai reduci dai campi di concentramento; organizzazione di svariate carovane di camion per consegnare viveri e altri generi di conforto a ex internati, con appositi viaggi di "recupero" di parecchi varesini in località lontane.

Marco Pippione  
(1 - Continua)

